

Riccardo Capoferro

TRA ESOTISMO E PROGRESSO:
LE ORIGINI DEL ROMANZO COLONIALE NELL'INGHILTERRA
DEL SETTECENTO

1. *Il romanzo coloniale: canone, ideologia, storia*

Il romanzo coloniale è considerato un prodotto tipico dell'epoca vittoriana, durante la quale l'espansione e l'ideologia a essa correlata – in primo luogo l'idea di impero – raggiunsero una piena maturità. Alla percezione dell'impero come il frutto di un'impresa collettiva si accompagnò la produzione e il consumo di letteratura che, ricalcando l'archetipo del *Robinson Crusoe*, metteva in scena l'antropizzazione di luoghi lontani e definiva, in modo contrastivo, l'identità nazionale inglese¹. Tra gli autori più rappresentativi di tale tradizione vi sono, com'è noto, Rider Haggard e Kipling. Nell'opera di Rider Haggard si assiste alla drammatizzazione delle virtù e dell'intelligenza del colonizzatore bianco – incarnate dal cacciatore Allan Quatermain – mentre in quella di Kipling, specialmente in *Kim*, ha luogo la definizione di un'ideologia pseudo-darwiniana che, vedendo gli europei nel ruolo cruciale di salvaguardia della specie, ne sancisce il primato. Naturalmente la produzione connessa all'ideologia coloniale non si è attuata solo mediante la rappresentazione diretta dell'avventura espansionistica. In *Culture and Imperialism* Edward Said (1993) ha mostrato come anche il romanzo domestico ottocentesco implichi la presenza egemonica dell'Inghilterra all'interno di un sistema economico globale: l'esistenza di piantagioni che sostengono il tenore di vita dei personaggi di *Mansfield Park* di Jane Austen è per Said un segnale di come l'economia anglosassone venisse concepita in stretto rapporto con la politica coloniale, e di come anche il *novel*, nonostante le sue ambientazioni domestiche, fosse caratterizzato dalla tendenza a perpetuare e sostenere l'ideologia espansionistica.

Nonostante la sua centralità in epoca vittoriana, l'origine sia formale sia ideologica dei modelli della letteratura coloniale risale, tutta-

¹ Sul romanzo d'avventure inglese il classico di riferimento è Green (1979). Si veda anche Brantlinger (1988).

via, al Settecento, ed è parte del processo di mutazione delle forme avvenuto in concomitanza con un più ampio cambiamento sociale, ideologico ed epistemologico (il sorgere della nuova scienza, dell'individualismo e del liberismo economico) che si identifica solitamente con la nascita del romanzo moderno, ma che coinvolse in realtà non soltanto generi 'realistici'. Il Settecento vide, infatti, oltre alla nascita del *novel*, anche la radicale trasformazione del romanzo di avventure. Ne è dimostrazione la plurima identificazione delle origini della letteratura coloniale nell'opera di Defoe. Più nello specifico, Martin Green – autore di *Dreams of Adventure, Deeds of Empire* (1979), nel quale la tradizione del romanzo d'avventura è per la prima volta indagata alla luce della politica imperialista – inizia il suo excursus sulla letteratura coloniale proprio a partire dal *Robinson Crusoe*, che egli colloca al principio di una linea che porta direttamente a Scott (nella cui opera i caratteri e la consapevolezza dell'identità nazionale inglese vengono approfonditi) e alla tradizione ottocentesca. Considerando Defoe come un antesignano, Scott come un padre fondatore e trascurando, però, la produzione letteraria non canonica, Green ravvisa nelle opere di questi due autori le prime incarnazioni di un genere che avrebbe incontrato una grande fortuna nella seconda metà dell'Ottocento.

Tuttavia occorre ampliare gli orizzonti d'analisi ben oltre Defoe, fino a comprendere territori letterari del XVIII secolo poco esplorati. Negli ultimi anni la critica ha attribuito una crescente importanza al ruolo ricoperto dalla letteratura settecentesca in rapporto all'ideologia coloniale, così che il Settecento è entrato stabilmente nella giurisdizione degli studi postcoloniali². Mentre il ruolo e il significato ideologico dell'opera di Defoe erano compiutamente presenti alla consapevolezza critica – come era presente il fatto che il *Robinson Crusoe* non può esser interpretato come l'emanazione di un'ideologia egemone, ma come uno dei pionieristici tentativi di costruirla attraverso la rappresentazione letteraria – altri ambiti della produzione settecentesca non erano mai stati letti in senso nazionalistico e imperialista. Oggi si è visto, ad esempio, come anche la *sensibility* possa, in più casi, essere considerata parte delle correnti ideologiche tese a legittimare l'espansione e come molta poesia settecentesca abbia partecipato attivamente alla costruzione dell'identità nazionale – e imperiale – inglese³. E, andando ancora più a ritroso, è stato ricondotto al-

² Tra gli studi che inquadrano la cultura letteraria del Settecento in chiave post-coloniale vanno segnalati Aravamudan (1999); Kaul (2009); Carey, Festa (2009).

³ Su questi due temi si vedano rispettivamente Festa (2006), e Kaul (2000).

l'espansione – e in particolare alla pratica dello schiavismo – anche *Oroonoko* di Aphra Behn, in cui la rappresentazione dell'Altro, filtrata attraverso il codice della tragedia eroica, è in apparenza funzionale alla valorizzazione di ideali aristocratici sempre più vacillanti. Anche se non riconducibile al modello del romanzo d'avventura, l'opera di Behn costituisce un primo importante tentativo, formale e ideologico, di affrontare tematiche legate all'espansione e di risolvere sul piano simbolico i problemi da essa generati. Come è stato notato, *Oroonoko* è diviso tra la condanna e la legittimazione della schiavitù⁴.

Tornando ai due autori-limite individuati da Green – Defoe e Scott –, occorre includere nel processo che idealmente li collega numerosi altri autori, che ripresero il modello del *Robinson Crusoe* elaborandone le funzioni ideologiche, sino a svincolarle dal sottotesto religioso che anima le intenzioni di Defoe – e che venne espunto dai numerosi rifacimenti successivi del romanzo. Per ragioni su cui mi soffermerò in seguito, a partire dal 1750 vennero prodotti viaggi immaginari che sviluppano le tematiche coloniali del *Robinson Crusoe*⁵: *The Life and Adventures of Peter Wilkins* di Robert Paltock (1751), *The Travels and Adventures of William Binglefield*, di autore anonimo (1753), e *The Travels of Hildebrand Bowman* (1778), uscito sull'onda del successo, e della mitizzazione, della spedizione di Cook⁶.

Come si vedrà, in questi testi, che sono al centro del presente studio, ha luogo una ridefinizione, spesso innovativa, dell'etica coloniale. Più che rispecchiare una visione egemonica essi sono, infatti, parte di una dialettica e, in una prospettiva genealogica, andrebbero considerati come i primi tentativi di articolazione di valori che nell'Ottocento innerveranno in profondità svariati ambiti culturali. Essi hanno, pertanto, un carattere sperimentale, e non appartengono a un genere ben conformato, il che ne giustifica la disomogeneità – e giustifica la disomogeneità dell'analisi a cui intendo sottoporli. Esplorando una vasta gamma di problemi relativi all'espansione (problemi incipienti, a cui riescono tuttavia a dar voce in modo compiuto) i viaggi immagi-

⁴ Si veda Brown (1997).

⁵ Come indica Philip Gove (1941) nella sua *checklist*, numerosi viaggi immaginari circolavano nell'Inghilterra settecentesca – il campo è ancora tutto da esplorare. In questo saggio ho scelto di esaminare quelli che mi sono parsi ideologicamente più rilevanti.

⁶ A questi si aggiunga *The Life and Astonishing Adventures of John Daniel*, di Ralph Morris (1751), caratterizzato da una visione più scettica dell'espansione: la vicenda di Daniel profila, sì, un'etica coloniale, ma lo fa attraverso un esempio negativo, mostrando i pericoli legati all'impresa espansionistica. Un'approssimativa, discussione del significato ideologico degli stereotipi contenuti in *Peter Wilkins*, *John Daniel* e *Hildebrand Bowman* è data da Fausett (1995).

nari citati spaziano dalla necessità di diffondere la tecnologia occidentale alla definizione di discriminanti culturali e biologiche tra colonizzatore e colonizzato. Immancabilmente, comunque, essi stringono il fuoco sui problemi sia pratici sia etici legati all'espansione e, in modo più esplicito del *Robinson Crusoe*, loro grande antesignano, si soffermano sulla costruzione del potere coloniale.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, un paragone preliminare con il *Robinson Crusoe* è, in effetti, inevitabile, sia in virtù del suo ruolo fondante, sia in virtù dei suoi limiti. La parabola di Robinson tende infatti a eludere i lati più problematici dell'espansione – e proprio in tale silenzio, si direbbe, risiede la sua forza. Si veda, a tal proposito, la figura angelicata di Venerdì: una volta evangelizzato egli si sottomette di sua spontanea volontà al naufrago, mostrandogli un'incrollabile riconoscenza per avergli salvato la vita. Nonostante la sua portata simbolica, il microcosmo dell'isola esclude la rappresentazione diretta di un operato strettamente politico (tranne, naturalmente, quando Robinson si autoproclama governatore dell'isola). Robinson e Venerdì sono soli: ne deriva un'icasticità estrema che combina apparenza di realismo e estrema sintesi. Per di più, il *Robinson Crusoe* è caratterizzato da uno spiccato provvidenzialismo: mentre il successo degli avventurieri inglesi che discendono da Robinson si deve esclusivamente alla loro intelligenza e alle loro qualità marziali, quello di Robinson sembra essere determinato anche da una teleologia cristiana. La presenza dell'elemento provvidenziale, mai completamente verificata ma suggerita in più occasioni, indebolisce parzialmente l'enfasi sulla vocazione tecnocratica di Robinson. Del resto, come è stato più volte sottolineato, uno dei primi intenti per Defoe è la mediazione tra la teologia puritana e un'etica (in parte, notava Max Weber, derivata dalla stessa cultura religiosa)⁷ che privilegia le realizzazioni individuali a scapito dei legami con la comunità. Il *Robinson Crusoe* non punta alla separazione di religione e denaro: punta invece alla loro piena riconciliazione⁸.

Mentre la sublimazione simbolica del *Robinson Crusoe* impedisce una riflessione esplicita sui rapporti di forza che sottendono l'impresa coloniale, narrazioni successive, quali quelle che qui mi propongo di analizzare, sono, oltre che interamente secolari, contraddistinte da un perseguimento del potere più cosciente e articolato – esse riflettono in modo esplicito sui nodi cruciali dell'etica espansionistica.

⁷ Si veda Weber (1991).

⁸ Sul *Robinson Crusoe* come opera mediatrice si veda, ad esempio, Michael McKeon (1987: cap. 9).

Le ragioni per cui tali narrazioni affrontano in modo diretto le implicazioni dell'espansione si rintracciano nella loro appartenenza alla famiglia dei viaggi immaginari, i cui inizi si datano alla seconda metà del Seicento. Nei viaggi immaginari i linguaggi empirici si combinano con modi e generi preesistenti (in primo luogo la satira menippea e la letteratura utopica) dando origine a un nuovo repertorio di forme, intriso di valori moderni e al tempo stesso incline a drammatizzare problemi etici e filosofici di vario ordine. I primi viaggi immaginari hanno, certo, una posizione non riducibile a quella coloniale, privilegiando piuttosto l'esplorazione di questioni epistemologiche – si veda ad esempio *The Blazing World* di Margaret Cavendish, del 1666 – oppure riconoscibilmente domestiche – si veda *The Isle of Pines* di Henry Nevile, del 1668, molto probabilmente una satira dell'ideologia patriarcale di Robert Filmer⁹. La visione problematica tipica della satira menippea e sedimentata nei primi viaggi immaginari si fece largo fino ai *Gulliver's Travels*, del 1726, le cui posizioni ideologiche sono, parimenti, lontane da quelle del *Robinson Crusoe*. Nondimeno, l'opera di Swift occupa un posto primario nella genealogia della letteratura coloniale. I *Gulliver's Travels* riflettono con inedita profondità su diversi aspetti dell'espansione, in particolare sull'incontro con l'Altro, che nell'opera di Swift assume le forme più disparate.

Paradossalmente, si rifanno ai *Gulliver's Travels* anche i viaggi immaginari che stanno alle origini del romanzo coloniale, caratterizzati da un evidente sottotesto filoespansionistico. Scontrandosi con correnti ideologiche avverse, lo scetticismo di Swift – rimasto, vista la ricezione dei *Gulliver's Travels*, poco più che una possibilità interpretativa – è stato rapidamente cancellato¹⁰. La forma dei *Gulliver's Travels*, particolarmente adatta, in virtù della sua miscela di minuzioso realismo e sfrenato esotismo, a rappresentare le tematiche coloniali, si è in altre parole emancipata dal suo messaggio ideologico, grazie, in parte, anche all'influenza del *Robinson Crusoe*. Sebbene ideologicamente antitetiche, l'opera di Defoe e quella di Swift costituiscono infatti i due modelli principi dei viaggi immaginari a sfondo coloniale prodotti nella seconda metà del secolo; l'apparente compatibilità

⁹ Le analogie tra l'opera di Nevile e quella di Filmer (pubblicata nel 1680, ma circolante in versione manoscritta già da molto tempo) sono state più volte notate. Si veda, tra gli altri, Weber (1996: 234, n. 3).

¹⁰ Testimonianze della ricezione di Swift nel Settecento si trovano in Williams (1996). Le numerose edizioni ridotte dell'opera attestano un tipo di lettura che in tutta probabilità sorvolava sul sottotesto satirico.

delle situazioni presentate da entrambe le opere ha fatto sì che il contenuto ideologico dell'una – il *Robinson Crusoe* – si potesse inscrivere nei motivi codificati dall'altra.

Stringendo il fuoco sui viaggi immaginari a sfondo coloniale, ci si può interrogare circa le ragioni dell'intensificarsi della loro produzione proprio intorno agli anni '50: *Peter Wilkins* è del 1751, *William Bingsfield* del 1752¹¹; *Hildebrand Bowman* invece è del 1778 e presenta una matrice diversa, prendendo esplicitamente spunto dalla spedizione di Cook. In apparenza, tutto il Settecento vide l'ininterrotto consolidarsi del potere coloniale e dell'attitudine espansionistica inglese. Le ostilità tra le grandi potenze si protrassero per decenni, anche se l'equilibrio tra esse aveva iniziato ad alterarsi con le Guerre di Successione Spagnola, conclusesi nel 1714, che valse all'Inghilterra numerosi avamposti da cui proseguire l'opera di espansione. Dal 1739 al 1742 ci fu la *War of Jenkins' Ear*, che vide di nuovo il divampare delle ostilità tra Inghilterra e Spagna. Nel 1744 scoppiarono le ostilità tra Inghilterra e Francia nell'ambito delle Guerre di Successione Austriaca. Quest'ultimo conflitto segnò un'innovazione: alcune delle guerre precedenti si erano già combattute nelle colonie, tuttavia in questo caso il teatro degli scontri incluse anche l'India, in cui sia gli inglesi sia i francesi controllavano compagnie commerciali e interagivano con le autorità locali, tanto che a Madras gli inglesi chiesero – invano – aiuto al *nawab*.

La guerra tra Inghilterra e Francia vide il trionfo di quest'ultima, e sul piano simbolico significò molto per l'Europa, il che concorrerebbe a spiegare la proliferazione di testi a tema coloniale negli anni successivi¹². Come nota J. H. Parry, per la prima volta gli europei si erano scontrati sul territorio indiano, sfidando l'autorità dei suoi governanti e sbaragliando i suoi eserciti, dimostrando la superiorità garantita loro dalle armi da fuoco e da un'organizzazione razionale. Dopo tale guerra, negli anni cinquanta del secolo, gli europei entrarono più profondamente nella politica locale indiana, offrendo i pro-

¹¹ Il già citato *The Life and Astonishing Adventures of John Daniel*, di Ralph Morris è, non a caso, del 1751.

¹² L'opinione pubblica inglese del Settecento seguiva, tramite i giornali, gli eventi in India, oggetto di riferimenti e allusioni in buona parte della produzione culturale dell'epoca, specialmente nella seconda metà del secolo. Del resto, i giornali includevano notizie sul commercio indiano fin dalla seconda metà del Seicento; si veda in proposito Parakunnel e Parakunnel (1963). Si veda anche Osborn (2002: 201-222). Sembra a tutt'oggi mancante uno studio accurato dei rapporti tra l'opinione pubblica inglese e gli eventi indiani negli anni centrali del secolo, specialmente di quelli che precedettero le imprese di Clive.

pri servigi come mercenari e approssimandosi, come nota Parry, a diventare dei *conquistadores*¹³. Difatti nel giro di pochi anni, intervenendo in conflitti interni, Robert Clive riuscì imporre con forza l'influenza dell'Inghilterra, e a prendere il pieno controllo del Bengala. La parabola di Clive sembrò aprire nuove possibilità ai sostenitori dell'espansione: partendo dal ruolo di contabile della compagnia, egli era diventato baronetto, nonché fondatore del futuro impero britannico.

Le imprese di Clive si svolsero poco dopo l'uscita dei primi due testi analizzati in questo saggio, tuttavia il perseguimento dell'espansione e l'elaborazione sul piano letterario di un'ideologia a essa solidale non possono essere considerati fatti indipendenti. Le sconfitte subite dall'Inghilterra in India per mano francese avevano in tutta probabilità sortito un duplice effetto: avevano posto le fondamenta, sia sul piano materiale sia su quello ideologico, per una reazione militare e politica – che difatti si ebbe di lì a poco – e avevano dimostrato come le potenze europee potessero muoversi con agilità e successo anche all'interno di un nuovo scacchiere, manipolando le popolazioni autoctone. Attraverso i giornali, l'immaginazione politica inglese aveva avuto prova della possibilità di agire in un diverso ambito senza annientare le identità locali, e, a causa della vittoria della Francia, aveva visto crearsi i presupposti per un'azione più incisiva. È ipotizzabile che la prospettiva dell'espansione ispirasse sia atti politici concreti sia un intenso lavoro ideologico, che prese forma nei viaggi immaginari prodotti intorno al 1750.

2. Peter Wilkins e la secolarizzazione dell'etica coloniale

Il primo e più fortunato dei viaggi immaginari a tema coloniale è *Peter Wilkins* (1751), dell'avvocato irlandese Robert Paltock, la cui trama echeggia sia quella del *Robinson Crusoe* sia quella dei *Gulliver's Travels*¹⁴. Dopo varie vicissitudini Peter, un marinaio cornico, nau-

¹³ Si veda Parry (2000: 154-159).

¹⁴ La presenza di un sottotesto espansionistico in *Peter Wilkins* è stata, comunque, più volte notata. Mentre David Fausett (1995:77) evidenzia che il romanzo “bore suggestively on issues of culture-contact and the sociology of primitive societies, and the different views about technology held in the latter and in Europe”, altri ne hanno con più decisione messo in luce l'impegno ideologico. Si veda, per esempio, Engberg (1996: 11-12), e Longley Arthur (2002). La più dettagliata lettura di *Peter Wilkins* come romanzo coloniale è presente in Snader (2000: 232-243). In ambito italiano si vedano Fortunati (1984: 23-34) e Bignami (1990).

fraga a causa di un gigantesco magnete – la cui origine non è difficile immaginare – e si ritrova su un'isola inaccessibile vicina al Polo Sud, dove sopravvive, come Robinson, insediandosi in una caverna. Come il suo predecessore, Peter definisce il luogo “his kingdom” e non smarrisce mai il senso del tempo. In seguito trova una donna, anch'essa apparentemente reduce da un naufragio, e coperta da uno strano tessuto che le aderisce strettamente al corpo, tessuto che si rivela essere la materia di cui sono fatte le sue ali. La donna è infatti una principessa, appartenente a una razza di uomini volanti, i Glum, che vivono sull'altro versante dell'isola. Dopo averla prontamente evangelizzata contestando il suo “idoltrous belief”, Peter ne fa la sua sposa. In seguito, la moglie di Peter prende il volo per il suo paese, da cui fa ritorno con una spedizione di soccorso. Peter viene così a contatto con la società dei Glum, fortemente ritualizzata e tecnologicamente arretrata, e di lì a poco prende coscienza della sua superiorità tecnica: “I might make a better figure than they, by my superior knowledge of things, and have the world my own” (Paltock: 1751, vol. II, 21).

Non mi sembra incongruo accostare la nuova consapevolezza acquisita da Peter a quella degli europei, e in particolare dei francesi, che sconfissero l'esercito indiano grazie all'uso delle armi da fuoco. Ne è una conferma il fondarsi di tutte le sue azioni successive su tale senso di superiorità, che gli garantisce un ruolo di rilievo: Peter insegna ai Glum a usare l'alfabeto e fabbrica carta e polvere da sparo e, acquisito potere politico, mette in atto delle riforme: in primis, non approvando l'organizzazione gerarchica della società dei Glum, impartisce loro i principi della meritocrazia, e quindi libera uno schiavo per ricompensarlo del suo zelo, sì che suo suocero, il re, confessa a Peter di essere stato “enlightened” da lui. In apparenza, l'operato di Peter non è dunque volto al dominio, ma alla trasmissione alla società dei Glum di principi ritenuti da lui fondamentali; si tratta – in apparenza – di un'evangelizzazione laica, che riecheggia l'ideologia elaborata da alcuni ambiti della cultura inglese in contrapposizione allo sfruttamento indiscriminato praticato dai primi imperi coloniali.

La missione di Peter sembra essere ulteriormente convalidata dalla presenza del sovrannaturale. Dopo il suo arrivo a corte, infatti, egli viene messo al corrente di un'antica predizione: un sacerdote schieratosi contro l'idolatria (dunque inconsapevole promotore di una religione che prefigura quella cristiana) predisse in un lontano passato che il paese sarebbe sprofondata nelle lotte intestine e che un uomo senz'ali sarebbe giunto a riportare la pace. Questa rivelazione innesca ciò che seguendo Todorov (2000) si potrebbe definire ‘esita-

zione ontologica' – e che è parte integrante delle strategie del fantastico, di cui *Peter Wilkins* fa largo uso – suggerendo che il ruolo di Peter sia stato determinato da potenze sovranaturali, forse riconducibili alla Provvidenza cristiana. Anche se la profezia sembrerebbe legittimare la potenziale ascesa di Peter, la sua reazione alla notizia è all'insegna della cautela: “there has been an old prophecy (...) as firmly believed to be true as if it was so (...) But why should it not be true?” (Paltock: 1751, vol. II, 38). Come prescrive la deontologia dei racconti fantastici, Peter esita, incerto fra un'interpretazione degli eventi come il risultato della volontà e dell'intervento di Dio o come il prodotto di meccaniche puramente materiali. Né tale esitazione viene sciolta, dal momento che egli decide di accettare il suo nuovo ruolo di liberatore indipendentemente dal contenuto di verità della profezia, a condizione che il Re liberi il paese dalla piaga dello schiavismo. Peter si mette al servizio della società degli uomini volanti, contribuendo così, per il bene della religione, a far avverare la profezia; tuttavia, contraddittoriamente, non si cura “if any Means but Fraud or Force can gain so large a territory to the Truth” (Paltock: 1751, vol. II, 39).

L'atteggiamento di Peter – e, come vedremo, il suo sostanziale trionfo – sembra essere sorretto da una finalità religiosa, ma il suo dubbio circa la profezia si rivela spia di un atteggiamento tendenzialmente scettico, che privilegia le meccaniche materiali. La sua decisione di usare “fraud or force” per diffondere la religione cristiana si può più coerentemente interpretare come un calcolo politico (non a caso la diade di termini ricorre spesso nell'opera di Machiavelli) che come una mossa dottrinale: Peter sembra sottintendere l'importanza, sul piano morale, della fede cristiana, ma non sembra agire in base a tale fede; egli intende, piuttosto, perorare tra i Glum un culto di cui diverrebbe di fatto l'adepto più autorevole, andando a ricoprire una posizione privilegiata. Ed è indifferente alle manifestazioni concrete del sovranaturale: benché la teleologia provvidenziale evocata dalla predizione sembri collegare l'ascesa di Peter a necessità superiori, egli continua a perseguire i propri fini in modo del tutto indipendente. *Peter Wilkins* evoca, senza del tutto confermarlo, il provvidenzialismo del *Robinson Crusoe* e, al tempo stesso, muove verso una visione secolare, perché l'operato del suo protagonista, volto alla diffusione e alla ‘vittoria’ dei valori europei, prescinde dal sovranaturale che pure tenta di imporsi allo sguardo. Anziché apparire legittimata dalla cosmologia che essa dovrebbe a rigore implicare, l'evangelizzazione scaturisce da un calcolo razionale e prelude – ed è ciò che più conta – alla diffusione di pratiche ‘moderniste’.

Privata della sua originaria centralità, In *Peter Wilkins* la religione

appare parte di un più ampio insieme di valori, che combina, contraddittoriamente, l'etica cristiana e un empirismo morale vagamente ispirato al pensiero di Machiavelli; anziché configurarsi come il meta-discorso che presiede a tutti gli altri, innervandoli profondamente, essa funge da supporto per un progetto espansionistico: la religione avvalorava l'identità di Peter e sottende la sua decisione di assumere un ruolo di rilievo, di rivendicare e imporre la sua superiorità sui Glum. Tale ruolo le è del resto affidato non solo nel romanzo di Paltock, ma anche nella realtà coeva. La confessione anglicana si era dimostrata sempre più funzionale al mantenimento di un'entità politica che aveva acquisito proporzioni transatlantiche; dopo il 1707, l'anno dell'unione tra Inghilterra e Scozia, era proprio il protestantesimo a garantire coesione tra le varie parti della società britannica. Inoltre, le guerre contro la Francia, finalizzate all'istituzione e al mantenimento di un dominio imperiale, furono accompagnate dalla definizione di un anglicanesimo fiero e aggressivo, che divenne parte integrante dell'identità nazionale inglese – divenne, in altre parole, un motivo di fregio, uno strumento di dominio, e un segno di riconoscimento. Una delle cause di malcontento delle colonie americane deriva proprio dal tentativo di imporre loro l'egemonia della chiesa anglicana, identificata con l'autorità politica della madrepatria. Come numerosi storici non mancano di rilevare, si stabilì uno stretto legame tra religione anglicana, identità nazionale e ideologia proto-imperiale¹⁵.

Assumendo una posizione di avanguardia, *Peter Wilkins* asserisce l'importanza dei valori cristiani, ma al tempo stesso muove verso una concezione integralmente secolare dell'etica coloniale. Dopo esser venuto a conoscenza della profezia, Peter sconfigge i ribelli e abolisce la schiavitù, quindi si reca in una zona limitrofa per liberare una popolazione oppressa da una potenza imperiale straniera, anch'essa dedita allo schiavismo. In seguito, stabilisce consensualmente delle nuove leggi e fonda una colonia, che egli concepisce come un laboratorio per il progresso sociale. Per agevolare i rapporti tra i due gruppi, organizza persino competizioni sportive tra colonizzatori e colonizzati, e scopre così che anche questi ultimi sono oggetto di una profezia. Ripetendo un copione già noto, Peter si ingegna affinché questa si realizzi, organizzando un matrimonio tra il re degli uomini volanti e la principessa della colonia. Anche tra i Glums, Peter introduce innovazioni radicali: induce Georigetti, il re (che in funzio-

¹⁵ Si vedano in proposito Claydon e McBride (1998); Clark (2000: cap. 3); Clark (2004: 35-62); Strong (2007).

ne di un appena accennato sottotesto satirico ha un nome simile a quello di Re Giorgio) a rinunciare al proprio ruolo di sovrano assoluto per abbracciare quello di monarca costituzionale e importa la tecnologia europea, in primo luogo l'alfabeto, che viene subito utilizzato per stampare copie della Bibbia. E dopo la morte della moglie torna in patria senza alcun rimpianto: emblematicamente, non ha mai dimenticato la sua identità di inglese. Per un verso, la parabola di Peter sembra supportare e confermare la profezia che aveva ispirato la sua azione politica; tuttavia nel corso della storia il sovranaturale ricopre un ruolo sempre meno rilevante, fino a che Peter non dimentica e travalica la profezia, cessando di farne menzione. Per garantire dignità alla missione civilizzatrice di Peter, Paltock non smentisce la presenza di una volontà superiore, ma al tempo stesso non le attribuisce eccessiva importanza. Lo schema provvidenziale, beninteso, persiste, anche perché, come è stato più volte notato, il provvidenzialismo cristiano costituisce uno dei fondamenti ideologici dell'imperialismo britannico¹⁶, tuttavia mantiene solo in parte la sua funzione legittimante, dal momento che i valori religiosi ricoprono un ruolo marginale. Paltock non intende sminuire l'operato, tendenzialmente secolare, di Peter, né intende, a differenza di Defoe, riconciliarlo con l'etica religiosa. Di conseguenza, anche l'evangelizzazione non appare come il frutto di una missione cristiana, ma come il tentativo di trasmettere ai Glum i più avanzati valori europei – un tentativo che va di pari passo con la glorificazione e l'ascesa di Peter, con il suo conseguimento del potere.

Peter Wilkins è, insomma, solo in parte una 'narrazione magica' alla Frye o a alla Jameson¹⁷, perché lo stupore che l'eroe del romanzo prova di fronte all'emergere di energie metafisiche che tendono alla trasformazione del mondo è in Peter solo transitorio. Ciò che conta in *Peter Wilkins* è la capacità concreta di intervenire nella vita politica – inequivocabilmente primitiva – di altre società e di innescarne il mutamento attraverso l'introduzione di principi non semplicemente europei, ma riconoscibilmente inglesi. Mi riferisco alla monarchia costituzionale (che in Inghilterra prese piede prima che in altri stati), alla tensione verso il progresso, sociale e tecnologico, e a un'etica centrata sul merito individuale, tipica di una società mobile e volta a ridefinire i propri valori attraverso una critica all'ideologia aristocratica tradizionale – una visione, questa, basata su ciò che Mi-

¹⁶ Si veda Drayton (2001: 231-252).

¹⁷ Si veda Jameson (1990: cap. 2).

chael McKeon ha definito “progressive ideology”, che, almeno in linea teorica, antepone il valore ‘naturale’ degli individui al valore che deriva loro dallo status¹⁸. Peter Wilkins può esser letto, perciò, come un’esaltazione, tendenzialmente ‘modernista’, della società inglese, come apologia di una ‘libertà’ che garantisce più ampi margini di realizzazione individuale. Attraverso il confronto serrato con un ‘altro’, sia pure inventato, diventa saliente la rappresentazione di ciò che è inglese o che si vuole presentare come tale. Così, attraverso la drammatizzazione dell’evangelizzazione laica operata da Peter si profilano i tratti ideali della nazione.

Occorre però non trascurare il fatto che in virtù delle sue qualità e del suo *know-how* Peter viene accolto nei ranghi più elevati della società di cui è ospite: diventa, di fatto, uno dei leader dei Glum, capace di stravolgere e persino di cancellare le tradizioni di questi ultimi, che vengono sostituite senza esitazioni dal modo di vita importato da Peter. Dunque l’evangelizzazione laica condotta da Peter nasconde un significato espansionistico: implica, cioè, che la cancellazione di culture ‘inferiori’ possa rivelarsi necessaria e che determinate usanze e codici, intrinsecamente superiori, possano autorizzare il soggetto che li promuove a imporli, poco importa se con ‘fraud or force’. Come nella politica estera dell’era di Bush, ciò che conta è la ‘libertà’, tuttavia colui che ricopre il ruolo di paladino di tale libertà finisce per ricoprire una posizione di potere. Certo, in Peter Wilkins le cose avvengono in modo fluido, senza ostacoli, perché la maggiore efficienza del *modus operandi* di Peter è chiara agli stessi Glum.

3. William Bingfield: *la scienza empirica come strumento di dominio*

Publicato nel 1753, *The Travels and Adventures of William Bingfield, Esq.*, di autore anonimo, condivide con *Peter Wilkins* un esplicito impegno espansionistico nonché la definizione di pratiche di dominio efficaci ed esemplari. E, più ancora dell’opera di Paltock, si richiama al modello di Defoe, concentrando l’attenzione sul processo di addomesticamento di un ambiente estraneo. In *William Bingfield*, il contrasto tra uomo e natura è compendiato dalla presenza di una creatura mostruosa – il *dog-bird* – che viene pubblicizzata nel frontespizio.

¹⁸ Si veda McKeon (1987: cap. 4 e 5).

Pur derivando dal *Robinson Crusoe*, la storia di Bingfield se ne allontana però nel segnare una radicale presa di coscienza dei compiti e le virtù del colonizzatore. *William Bingfield* amplia il raggio della visione coloniale, aprendo un orizzonte di interazione più strettamente legato agli aspetti pratici dell'espansione. Anzitutto perché Bingfield non è un commerciante, ma un soldato: per la prima volta in un romanzo d'avventure a tema esplicitamente coloniale viene raffigurato l'operato di quella casta militare che secondo Martin Green (1979) svolse un ruolo cruciale ai fini del mantenimento e della crescita dell'impero, così che l'impresa espansionistica non viene più vista esclusivamente come una faccenda da mercanti, bensì da guerrieri; l'ideologia commerciale impugnata dai primi fautori dell'espansione lascia spazio a una visione meno mistificata e più ancorata a concrete esigenze di controllo politico. Bingfield ha ereditato l'etica marziale dei vecchi eroi di *romance* – “Brave men... are ever endued with humane Natures; and as they are stirred to emulation in Battle, so they are in every virtuous and praiseworthy Action; for the same spirit that excites in them the one, never fails to excite the other also; their favourite principle being – never to be outdone” (Bingfield: 1753, 111), – ma le sue azioni declinano tale etica in una direzione nuova. È il suo valore militare a rendere possibile la manipolazione delle società indigene in cui si imbatte: Bingfield non è molto diverso da Robert Clive, e la sua etica marziale appare pienamente compatibile con finalità espansionistiche.

Al tempo stesso, però, Bingfield possiede qualità intellettive che rendono più sofisticata la sua pratica militare e che gli permettono di plasmare la natura e di sfruttarla a proprio vantaggio: il testo concorre perciò a rinsaldare il rapporto tra etica scientifica e ideologia espansionistica, più volte identificato come elemento tipico del colonialismo moderno. Dopo una fitta sequenza di naufragi e avventure nautiche Bingfield si addentra nell'entroterra africano e si scontra con i *dog-birds*, addomesticandoli e trasformandoli in armi di distruzione di massa. In seguito, li userà per acquisire potere all'interno di una comunità di nativi, intervenendo nei conflitti locali e risolvendoli in favore di un re detronizzato – agendo, in altre parole, proprio come Clive. Il modo in cui Bingfield inquadra e addomestica i *dog-birds* è eloquente. Il loro ingresso in scena evoca l'immaginario della letteratura teratologica, tanto più perché i *dog-birds* assomigliano a ibridi medievali. Essi appartengono alla genia di creature prodigiose che fino dall'antichità classica si credeva popolassero l'entroterra africano e che solo in parte potevano essere ricondotte al concetto di 'specie', configurandosi piuttosto, nella cultura medievale, come apparenti aberrazioni dietro cui si intravedeva la capacità di Dio di rompere o

sospendere il regime ontologico della natura, da egli stesso creato¹⁹.

Di fronte a tali creature, apparentemente irriducibili all'esperienza europea, Bingfield reagisce con un'impassibilità che farebbe invidia a Robinson Crusoe e che sembra derivargli da un uso consapevole di categorie empiriche: osserva i *dog-birds* da un punto di vista biologico, inquadrandoli come specie: "here we met with such innumerable flights of Birds as are not to be conceived; but chiefly of a Species we had never before seen (...) It had a short thick Neck, and bony Head, in make like a grey Hound's (...) and a long Tail, very hairy, much like a Pig's (...) from their affinity to both Species, we called them Dog-birds". (Bingfield, 1753: 24). Di pari passo con la riduzione dei *dog-birds* alla categoria di specie va la loro disponibilità a essere manipolati. Essi non fanno paura, perché appartenendo al regno animale sono in ultima analisi assimilabili al noto e le loro caratteristiche e i loro comportamenti possono essere senza difficoltà formalizzati da Bingfield, zoologo ed etologo in erba: "they were an oviparous animal, though I had before suspected them to be viviparous" (Bingfield: 1753, 24). Senza troppe difficoltà Bingfield riesce ad addomesticarli e a piegarli ai propri fini mediante un "experiment" (Bingfield: 1753, 24, 79): "if we could but breed up these Creatures tame, they might be of a great use to us" (Bingfield: 1753, 23).

La presenza del termine *experiment* è significativa. Anche nel *Robinson Crusoe* è messa in scena la progressiva conquista di una natura apparentemente aliena, tuttavia l'atteggiamento empirico e scientifico di Robinson, sul quale si fonda il suo successo, è solo implicito. Il termine *experiment* ha invece connotazioni precise, connesse all'evo-cazione di un sapere riconoscibilmente moderno, nell'ambito del quale esso aveva un ruolo sempre più rilevante. L'uso e la catalogazione dei *dog-birds* esprimono, dunque, la capacità di controllo e demistificazione dello sguardo scientifico. L'osservazione e la sperimentazione messe in atto da Bingfield operano in due sensi: per un verso concorrono ad abbattere le ultime tracce delle credenze premoderne che impediscono la piena realizzazione delle potenzialità espansionistiche, per un altro verso drammatizzano il controllo della natura su cui può basarsi il successo della civiltà anglosassone.

¹⁹ Sulle caratteristiche e il significato dei mostri nella cultura medievale, si veda Mittman (2006).

4. Hildebrand Bowman: *la superiorità degli europei tra biologia e cultura*

Negli anni immediatamente successivi a *William Bingham* non si riscontrano più viaggi immaginari a tema schiettamente coloniale; l'altro testo che affronta in modo esplicito l'espansione, *The Travels of Hildebrand Bowman*, di John Eliot, risale al 1778 ed è stato scritto seguendo l'onda della spedizione di Cook. Sul frontespizio campeggia un motto eloquente: "an ape and a savage, differ no more than a man compared with man". Gli assunti ideologici e biologici del testo si palesano immediatamente, e si rivelano debitori delle sistematizzazioni di Linneo e dei suoi seguaci: gli unici a essere degni dell'appellativo di 'uomini', suggerisce Eliot, sono gli Europei. E mentre Swift cinquant'anni prima si faceva beffa del "cugino Dampier", Eliot dedica il suo romanzo a Banks e Solander, i naturalisti che accompagnarono Cook nella sua spedizione in Australia. La visione pseudoscientifica di *Hildebrand Bowman* è, come vedremo, inseparabile dalla sua prospettiva coloniale: i nuovi mondi descritti da Eliot vengono presentati come oggetti di conoscenza empirica – una conoscenza che tende a confermare la superiorità culturale, e in alcuni casi biologica, dell'uomo bianco.

L'incipit di *Hildebrand Bowman* suggerisce che l'attività espansionistica è già ben avviata: Bowman è mosso da un intenso desiderio di esplorazione, nutrito dalla lettura di libri di viaggio, un desiderio emancipatosi dal senso di colpa puritano che invece gravava sull'anima di Robinson. L'esplorazione è divenuta un'impresa istituzionale e pienamente legittima, così Bowman si unisce senza esitazioni all'equipaggio del Capitano Cook – la cui attività, pienamente professionalizzata, non condivideva l'avventurosa improvvisazione di navigatori precedenti.

Le esplorazioni di Bowman lo portano dapprima in una terra inesplorata di nome Carnovirria, nei cui abitanti si rinnova lo stereotipo del cannibale. Anche di fronte alla loro ferocia, Bowman dà prova di distacco scientifico e riflette su come l'educazione e l'ambiente plasmino costumi e abitudini dietetiche. Le sue riflessioni proseguono quando raggiunge Taupiniera, dove una tribù di pigmei vive allo stato animale, in caverne sotterranee. Esplorando una caverna, Bowman incontra un taupinieriano, nel quale si incrociano fattezze umane e bestiali – un muso porcino e degli occhi di talpa. Come i suoi predecessori medievali, Bowman fronteggia una creatura in apparenza mostruosa, un ibrido, che però, come già avveniva in *William Bingham*, viene descritto in modo oggettivo, con gli stilemi della lingua scientifica. Bowman indaga sulle caratteristiche fisiche e mentali

dei taupinieriani, e si chiede perché la natura abbia conferito loro le qualità necessarie a vivere sottoterra. Quindi azzarda una spiegazione: i taupinieriani, originariamente simili agli europei, soffrono di una malattia ereditaria chiamata “nycta lophia”.

Le spiegazioni pseudoscientifiche di Bowman razionalizzano il mostruoso, riducendolo a categorie e sistemi esplicativi che riproducono, per apparente analogia, quelli della scienza empirica. Come già in *William Bingfield*, in *Hildebrand Bowman* il mostruoso viene brevemente resuscitato e subito sottoposto a un'opera di disincanto. Tale processo sembrerebbe privo di risvolti ideologici, in quanto funzionale a una conoscenza non pragmatica, non utilizzabile ai fini dell'espansione. Anzi, la spiegazione degli apparenti tratti essenziali di una ‘razza’ come il risultato di fattori biologici il cui effetto è potenzialmente reversibile sembrerebbe relativizzare la posizione degli Europei, inserirli in una temporalità protodarwiniana che prevede il mutamento biologico e smentisce l'esistenza di qualità essenziali. Ma, a ben guardare, questa spiegazione non fa che rinforzare le differenze tra gli europei e i ‘selvaggi’, perché le radica in un insieme di dati obiettivi. *Hildebrand Bowman* compie una mossa ambivalente – il cui senso va interpretato anche alla luce dell'epigrafe iniziale, che stabilisce una differenza netta tra uomini e ‘selvaggi’, assimilando questi ultimi alle bestie –: in una prospettiva temporale più ampia, esso nega l'esistenza di qualità essenziali, apparentemente contraddicendo lo schema di Linneo; al tempo stesso, però, ricorre a una prospettiva pseudoscientifica per giustificare le differenze esistenti.

Estendendo l'invenzione che caratterizza il primo libro, nei viaggi successivi *Hildebrand Bowman* descrive popolazioni dotate di sensi straordinariamente sviluppati: gli abitanti di Olfactaria hanno un olfatto finissimo, mentre quelli di Auditante passano le giornate ad ascoltare musica, il che è causa della loro improduttività. Come avviene in testi precedenti, dal contatto con l'Altro sembra derivare una posizione di dominio: a Olfactaria Bowman si distingue grazie alle sue qualità marziali e alle sue competenze strategiche e viene accolto perciò nei ranghi più elevati della società locale. Come già in *Peter Wilkins* e *William Bingfield*, il *modus operandi* degli Europei appare un tramite privilegiato di acquisizione del potere la cui efficacia è riconoscibile al di là delle barriere culturali e permette a un semplice marinaio di trasformarsi in notevole e condottiero. Questa mobilità sociale ‘interculturale’, che coinvolge due società apparentemente diverse, esprime una duplice componente ideologica: la mobilità auspicata dall'ideologia progressiva viene proiettata su società aliene e viene così naturalizzata; al tempo stesso, la transizione da una cultura all'altra è presentata come un'occasione offerta agli Europei per

acquisire potere.

Certo, *Hildebrand Bowman* sembra attuare anche la relativizzazione dei propri assunti: un gesto che apparentemente invalida l'autorità del testo, ma di fatto ne corrobora assunti e finalità retoriche. Nel paese di Auditante Bowman incontra un altro straniero – che viene da un paese chiamato Bonhomica –, straniero a cui mostra le conquiste della scienza europea – in particolare la cura dello scorbuto – suscitando così la sua ammirazione. Assimilando una qualità morale a un dato biologico, Bowman mette in luce come gli abitanti di Bonhomica siano dotati di un sesto senso, la coscienza, che dunque si presenta come un tratto essenziale – anche se, contraddittoriamente, in un altro punto del testo Eliot la considera il frutto di una particolare educazione (Eliot: 1778, 214-216). Al tempo stesso, però, la libertà dei bonhomicani è causa di gravi limitazioni – essa ha infatti ostacolato lo sviluppo del libero pensiero –; inoltre il loro sapere si basa sul principio di autorità; infine il senso morale da loro posseduto, “cramping their genius” (Eliot: 1778, 228), ha impedito lo sviluppo di una scienza efficace come quella europea. Eliot suggerisce così che il progresso contenga elementi di corruzione, ma al tempo stesso sottintende che tale corruzione sia portatrice di vantaggi.

La riflessione autocritica di *Hildebrand Bowman* non arriva dunque a delegittimare i valori che innervano altre sezioni del testo, perché pur riconoscendo i lati negativi del progresso prende quest'ultimo come un dato di fatto, descrivendo la traiettoria storica degli europei come un percorso già compiuto, che ha arrecato, peraltro, dei benefici. La purezza morale dei bonhomicani è concepita come un bene parziale, da misurarsi contro i più tangibili vantaggi legati alla tecnologia. L'utopia descritta da Eliot non assume, in altri termini, piena autorità: relativizza in modo transitorio gli assunti ideologici del testo, ma, in ultima analisi, alludendo agli aspetti positivi dello stile di vita europeo, primo tra i quali la libertà individuale, non arriva a smantellarli. L'autocritica incorporata da *Hildebrand Bowman* costituisce un'operazione ambivalente, sottilmente persuasiva piuttosto che radicalmente scettica, perché nello smitizzare il progresso, nel mostrarne, transitoriamente, i limiti, conferisce al testo – che è di fatto teso alla sua valorizzazione – una parvenza di obiettività.

5. *Sir Walter Scott e il romanzo coloniale*

Pur prendendo forma all'interno del medesimo genere – quello dei viaggi immaginari – i romanzi che ho finora analizzato affrontano il tema dell'espansione concentrandosi sulle sue più diverse implica-

zioni e mostrano come la produzione ideologica, lungi dall'appiattare i testi contro un monolitico sistema di valori, possa seguire molteplici direzioni. In *Peter Wilkins* viene drammatizzata l'ideologia progressiva e il modo in cui essa può essere imposta, approdando a una concezione pragmatica, secolare, della politica espansionistica; con un'implicita rievocazione del *Robinson Crusoe*, in *William Bingfield* vengono evidenziate le potenzialità politiche dell'empirismo; in *Hildebrand Bowman*, infine, è la figura del 'selvaggio' a essere analizzata: attraverso un'apparente adozione dello scetticismo scientifico, il testo corrobora, sulla scorta di Linneo, le differenze tra colonizzatori e colonizzati.

Questi testi hanno avuto sorti diverse; il più fortunato è stato *Peter Wilkins*²⁰, che ha goduto di ampio successo anche nel secolo successivo. Considerando la storia delle forme come non meno importante dell'analisi ideologica, anzi, considerandola solidale a essa, non si può che chiudere questo excursus interrogandosi sul ruolo ricoperto dai viaggi immaginari coloniali nella formazione dell'immaginario letterario successivo; in particolare sull'influenza esercitata sull'opera di Walter Scott, nella quale la mitologia dello stato-nazione – e, implicitamente, dell'impero – raggiunse piena maturità. L'inclusione di Scott in questo studio si basa sul suo legame con la tradizione del romanzo d'avventure, già segnalata da Martin Green (1979) e sui suoi possibili rapporti con il romanzo coloniale settecentesco. L'esistenza di tali rapporti è suggerita da un'evidente analogia tra l'opera di Scott e i viaggi immaginari a tema coloniale, in particolare *Peter Wilkins*.

È stato più volte notato come l'opera di Scott sia stata influenzata dalla *fiction* a tema nazionale di Sidney Owenson, Maria Edgeworth e Charles Maturin. Particolarmente rappresentativo è *Castle Rackrent* di Edgeworth (1800), una vivida drammatizzazione dell'identità irlandese che, anche grazie a un ricco apparato di note a piè di pagina, configura l'Irlanda come un insieme coeso di usanze, valori, tradizioni, idiomi e problemi endemici. L'attenzione documentaria con cui Edgeworth ricostruisce l'Irlanda costituì certamente un modello fondamentale per Scott, che portò così nel romanzo moderno un'ottica proto-antropologica che nell'Ottocento avrebbe goduto di larga fortuna²¹. La satira di Edgeworth, e la sua visione degenerativa, vagamente swiftiana, della storia, non arriva però a proporre valori posi-

²⁰ Sulla fortuna di *Peter Wilkins* si veda Arthur (2002).

²¹ Sull'ottica antropologica del romanzo vittoriano si veda Buzzard (2005).

tivi, non delinea una temporalità progressiva come quella di Scott, né tantomeno una riflessione sulla necessità dello stato-nazione. I precursori più noti dell'opera di Scott non giungono insomma alla sua principale innovazione – di carattere tematico-ideologico più che formale – che consiste – con un'astuta mescolanza di nostalgia romantica, scetticismo tory e adesione pragmatica al vangelo del progresso – nell'inscenare le meccaniche, benefiche ma al tempo stesso distruttive, della storia.

Va detto che la raffigurazione estetica delle meccaniche del progresso e del processo di formazione dello stato-nazione, che ha nei romanzi di Scott un ruolo centrale, devono molto alla storiografia whig settecentesca – in particolare alle storie della Scozia prodotte, secondo Colin Kidd (2003) dai 'sociological whig' –: tale storiografia aveva decostruito il passato mitico della Scozia inquadrandola in una temporalità stadiale e identificando il progresso con l'Inghilterra, nel cui seno avevano preso forma la monarchia costituzionale e un insieme di libertà individuali tipicamente moderne. Nel corso del Settecento si formò un'identità nazionale non britannica, bensì specificamente inglese, che implicava la svalutazione delle strutture sociali di tipo feudale che ancora persistevano in Scozia. Il debito di Scott con i 'sociological whig' è, come dimostrano i suoi scritti, molto forte, e i suoi romanzi storici inquadrano la Scozia in termini chiaramente derivati da una già nutrita tradizione storiografica.

Al tempo stesso, però, la rappresentazione del progresso messa a punto da Scott poteva trovare un modello già ben formato in *Peter Wilkins*, opera in cui viene drammatizzata quella che Herbert Butterfield (1931) ha chiamato l'interpretazione whig della storia: Paltock esalta il progresso, incarnato dalla monarchia costituzionale, il libero mercato, la tecnologia – ai quali contrappone il conservatorismo di una società basata sullo status – e descrive lo scontro tra due concezioni ideologiche e antropologiche e il suo superamento all'insegna del progresso. Scott conosceva Peter Wilkins: in un commento a *Curse of Kehama*, Southey, che, insieme a Charles Lamb, era entusiasta del romanzo di Paltock, annovera Scott tra i suoi ammiratori²². Dal canto suo Scott – che aveva letto a fondo i viaggi immaginari settecenteschi – menziona il romanzo di Paltock in due occasioni²³. E sul piano sia strutturale sia ideologico non c'è molta distanza tra *Peter Wilkins* e alcune opere di Scott: come i valori di Peter si contrappongono a quelli dei Glum, rivelandosi vincenti, così l'Inghilterra si con-

²² Si veda Bullen (2008: 10).

²³ Si veda Scott (1988: 84) e (1822: 365).

trappone alla Scozia, con esiti analoghi.

La polivalenza dei romanzi di Scott, in particolare di *Waverley*, è stata notata più volte: se nel suo studio sulle implicazioni ideologiche del romanzo d'avventure Green annovera Scott tra i capostipiti del romanzo coloniale, in tempi più recenti Saree Makdisi (1988: 6-9) ha visto in *Waverley* un tentativo di sostenere gli interessi del capitalismo e dell'imperialismo. Queste interpretazioni dell'opera di Scott, alle quali si può aggiungere anche quella di Andrew Lincoln (2007), che si concentra sul nazionalismo di Scott e sulle sue implicazioni – non ultime quelle imperialiste – indicano come le parabole dei suoi personaggi, e in particolar modo di *Waverley*, abbiano un duplice valore: esse promuovono non solo il consolidarsi dello stato nazione, ma anche dell'impero²⁴. Il contrasto tra una società gerarchica e feudale e una basata sul progresso e le libertà individuali innervava, di fatto, sia il nazionalismo inglese, sia, come dimostra *Peter Wilkins*, l'ideologia imperialista.

Già Martin Green rilevava come Scott fosse profondamente legato all'impresa espansionistica; l'India viene menzionata in alcuni suoi romanzi, quali *Guy Mannering*, e nella prefazione a *The Surgeon's Daughter*, dove egli dapprima riferisce il consiglio ricevuto di scrivere una storia ad ambientazione indiana, quindi dà una rappresentazione dell'India come di un prolifico luogo d'avventure: "India, where gold is won by steel; where a brave man cannot pitch his desire of fame and wealth so high but that he may realize it, if he have fortune to his friend". Scott era, peraltro, affascinato dalla storia di Robert Clive. I soldati inglesi, scrive, "are distinguished among the natives like the Spaniards among the Mexicans (...) They are like Homer's demi-gods among the warring mortals. Men like Clive (...) influenced great events like Jove himself" (Scott: 1892, xiv). Vi erano, inoltre, collegamenti diretti tra la Scozia e l'India; già nella seconda metà del Settecento giovani membri della *gentry* scozzese vedevano nell'avventura indiana una via per raddrizzare le sorti economiche delle proprie famiglie. Scott stesso descrisse lo *India Board* come "this corn chest for Scotland, where we poor gentry must send our youngest sons as we send our black cattle to the South" (Scott: 1932-1936, vol. 6, 489). Tra Sette e Ottocento posti chiave della *East India Company* vennero occupati da Scozzesi, che a loro volta favorivano altri Scozzesi²⁵.

²⁴ L'analogia tra nazione e impero nell'opera di Scott è notata da Trumpener (1997: xiii-xiv).

²⁵ Si veda Green (1979: 112-121).

Negli scritti di Scott l'analogia tra colonialismo e nazionalismo emerge ripetutamente: ad esempio, egli stabilisce un'equazione tra gli *highlander* e gli indiani d'America²⁶, suggerendo la vicinanza tra l'espansionismo nazionale e quello coloniale, implicando così un substrato ideologico comune. La sottolineatura delle identità nazionali – e della superiorità di quella anglo-britannica – è attuata con forza anche in *Guy Mannering*, il cui protagonista opera come militare nell'India protoimperiale, di cui subisce e insieme teme il fascino²⁷. Molte delle esperienze dipinte dall'opera di Scott possono essere considerate come un prodotto e al tempo stesso un motore del nazionalismo moderno e della formazione dell'impero. Tra esse c'è, ad esempio, la deperibilità e l'intercambiabilità delle identità, esperita da Ivanhoe, che alla fine del romanzo si ritrova a indossare vesti normanne. Tale condizione, nota Andrew Lincoln, è il prodotto di “disruptive change, a condition typical of an age of modernisation and empire: of migration, colonial displacement, and exile” (Lincoln: 2007, 72).

Al cuore dei romanzi di Scott si annidano, insomma, una struttura assiologica e una configurazione narrativa che sono compatibili con quelle tipiche dei primi romanzi coloniali, in particolare di *Peter Wilkins*. Beninteso, in Scott l'opposizione tra le società e i valori viene risolta in modo più sottile, combinando gli ideali modernisti con una fiducia, tendenzialmente conservatrice, nella possibilità di mantenere per l'aristocrazia un ruolo di aggregazione sociale.

Prima ancora di *Waverley*, il romanzo coloniale settecentesco – e *Peter Wilkins* in particolare – ha drammatizzato l'opposizione tra un progresso incarnato da valori nazionali riconoscibilmente inglesi e uno stadio caratterizzato, in una visione progressiva, come anteriore – la società dei Glum descritta in *Peter Wilkins* si basa infatti su una gerarchia feudale, e su valori preilluministici. Nell'elaborazione estetica dell'ideologia nazionalistica compiuta da Scott, il *Peter Wilkins* svolse probabilmente il ruolo di luogo di incubazione: in esso i lettori settecenteschi, e Scott in particolare, hanno trovato un artefatto cognitivo in cui i valori salienti del nazionalismo whig, compresa la sua tendenza all'espansione, sono delineati in modo vivido.

Le somiglianze tra l'opera di Scott e quella di Paltock suggeriscono che le origini del romanzo coloniale e, più in generale, lo sviluppo dell'ideologia espansionistica, andrebbero indagati evitando di focalizzare l'attenzione esclusivamente sulle opere canoniche e di tra-

²⁶ Si veda Fulford (2006).

²⁷ Si veda Lincoln (2007: cap. 4).

scurare testi non ancora inseriti in generi diffusi, affermati e ben codificati. Di fatto, molti sottogeneri vittoriani e primonovecenteschi riconducibili al filone del romanzo coloniale, come il *lost-race romance*, hanno più punti in comune con opere come *Peter Wilkins* e *William Bingfield* di quante non ne abbiano con il *Robinson Crusoe* o con i romanzi di Scott, il cui legame con la letteratura avventurosa settecentesca sembra, peraltro, assai solido. L'inizio dell'esperienza imperiale nel corso del Settecento trova riscontro, dunque, anche nella produzione letteraria, all'interno della quale è possibile cogliere stereotipi e valori che sarebbero divenuti centrali nel secolo successivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARTHUR, P. (2002) "Capturing the Antipodes: an Imaginary Voyage to *Terra Australis*" in HARPER, G. (a cura di), *Comedy, Fantasy and Colonialism*, New York, Continuum, pp. 205-217.

BINGFIELD, W. (pseud.) (1753), *The Travels and Adventures of William Bingfield*, London.

ARAVAMUDAN, S. (1999), *Tropicopolitans: Colonialism and Agency, 1688-1804*, Durham, NC, Duke University Press.

BIGNAMI, M. (1990), "Il romanzo come enciclopedia: il *Peter Wilkins* di Robert Paltock", in *Il progetto e il paradosso: saggi sull'utopia in Inghilterra*, Milano, Guerini.

BRANTLINGER, P. (1988), *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Ithaca, Cornell University Press.

BROWN, L. (1987), "The Romance of Empire: *Oroonoko* and the Trade in Slaves", in Brown, L., Nussbaum, F. (eds.), *The New Eighteenth Century: Theory, Politics, and English Literature*, London, Routledge.

BUTTERFIELD, H. (1931), *The Whig Interpretation of History*, New York, Norton.

BUZZARD, J. (2005), *Disorienting Fiction: the Autoethnographic Work of Nineteenth-Century Novels*, Princeton, Princeton University Press.

CALYDON, T., McBRIDE, I. (1998), *Protestantism and National Identity: Britain and Ireland c. 1650-c.1850*, Cambridge, Cambridge University Press.

CAREY, D., FESTA, L. (a cura di) (2009), *The Post-Colonial Enlightenment: Eighteenth-Century Colonialism and Post-Colonial Theory*, Oxford, Oxford University Press.

CLARK, J. C. D. (2000), *English Society 1660-1832: Religion, Ideo-*

logy, and Politics during the Ancient Regime, Cambridge, Cambridge University Press.

CLARK, J. C. D. (2004), *Language of Liberty, 1660-1832: Political Discourse and Social Dynamics in the Anglo-American World*, Cambridge, Cambridge University Press.

DRAYTON, R. (2001), "Knowledge and Empire", in MARSHALL, P. J. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire: The Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press.

ELIOT, J. (1778), *The Travels of Hilderbrand Bowman*, London.

ENGBERG, J. (1996) 'The Colonial Corridor,' in *Colonial Post Colonial*, Melbourne, Museum of Modern Art.

FAUSETT, D. (1995), *Images of the Antipodes in the Eighteenth Century*, Amsterdam, Rodopi.

FESTA, L. (2006), *Sentimental Figures of Empire in Eighteenth-Century Britain and France*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

FORTUNATI, V. (1984), "Utopia, satira e romance in *The Life and Adventures of Peter Wilkins* di Robert Paltock", in *Il lettore di provincia* 56, pp. 23-34.

FULFORD, TIM (2006), "Romantic Indians and their Inventors", *European Romantic Review*, 17.2, April, pp. 139-150.

GOVE, P. B. (1941), *The Imaginary Voyage in Prose Fiction: A History of its Criticism and a Guide for its Study with an Annotated Check-List of 215 Imaginary Voyages from 1700 to 1800*, New York, Columbia University Press.

GREEN, M. (1979), *Dreams of Adventures, Deeds of Empire*, New York, Basic Books.

JAMESON, F. (1990), *L'inconscio politico*, Milano, Garzanti, 1990 (ed. or. 1981).

KAUL, S. (1994), "Reading Literary Symptoms: Colonial Pathologies and the Oroonoko Fictions of Behn, Southerne, and Hawkesworth," in *Eighteenth-Century Life* 18:3 (November), pp. 80-96.

KAUL, S. (2000), *Poems of Nation, Anthems of Empire: English Verse in the Long Eighteenth Century*, Charlottesville and London, University Press of Virginia.

KAUL, S. (2009), *Eighteenth-Century British Literature and Post-Colonial Studies*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

KIDD, C. (2003), *Subverting Scotland's Past: Scottish Whig Historians and the Creation of an Anglo-British Identity, 1689-1830*, Cambridge, Cambridge University Press.

LINCOLN, A. (2007), *Walter Scott and Modernity*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

MAKDISI, S. (1998), *Romantic Imperialism: Universal Empire and the Culture of Modernity*, Cambridge, Cambridge University Press.

McKEON, M. (1987), *The Origins of the English Novel, 1600-1740*,

Baltimore, Johns Hopkins, 1987.

MITTMAN, A. S. (2006), *Maps and Monsters in Medieval England*, London, CRC Press.

OSBORN, J. (2002), "India and the East India Company in the Public Sphere of Eighteenth-Century Britain", in BOWEN, H. V., LINCOLN, M., RIGBY, N. (a cura di), *The Worlds of the East India Company*, Woodbridge, Boydell & Brewer, pp. 201-222.

PALTOCK, R. (1751), *The Life and Adventures of Peter Wilkins*, London.

PARAKUNNEL, J. T. (1963), *Mercantilism and the East India Trade*, London, Routledge.

PARRY, J. H. (2000), *Trade and Dominion: The European Oversea Empires in the Eighteenth Century*, London, Phoenix Press.

SAID, E. (1993), *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993.

SCOTT, W. (1822), "Introductory Epistle" to *The Monastery*, in *Historical Romances of the Author of Waverley*, Edinburgh, Archibald Constable & Co., and London, Hurst, Robinson & Co., p. 365.

SCOTT, W. (1892), Prefazione a *The Surgeon's Daughter*, in *The Legend of Montrose*, Boston, Sterling Edition.

SCOTT, W. (1932-1937), *The Letters of Sir Walter Scott*, London, Archibald, Constable & Co.

SCOTT, W. (1988), *The Antiquary*, London, Penguin, 1988.

SNADER, J. (2000), *Caught Between Worlds: British Captivity Narratives in Fact and Fiction*, Lexington: University of Kentucky Press.

STRONG, R. (2007), *Anglicanism and the British Empire*, Oxford, Oxford University Press.

TODOROV, T. (2000), *La letteratura fantastica*, Milano, Garzanti (ed. or. 1970).

TRUMPENER, K. (1997), *Bardic Nationalism: The Romantic Novel and the British Empire*, Princeton, Princeton University Press.

WEBER, H. (1996), *Paper Bullets: Print and Kingship under Charles II*, Lexington, University of Kentucky Press.

WEBER, M. (1991), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli (ed. or. 1905).

WILLIAMS, K. (1996), *Jonathan Swift: The Critical Heritage*, London, Routledge.